AVV. FILIPPO TURATI

LE 8 ORE DI LAVORO

SUNTO STENOGRAFICO

DELLA

Conferenza pronunciata in Milano nel Teatro della Canobbiana

il 1° maggio 1891

(pubblicato a cura del Comitato delle Associazioni operaje).

Cent. 5

MILANO
TIPOGRAFIA DEGLI OPERAI (SOC. COOPERATIVA)
corso Vittorio Emanuele, 14-16
1891

Cittadini, operai e compagni!

Il vostro plauso è certamente diretto all'idea che qui ci aduna, idea nel toccare alla quale vi confesso che non so difendermi da un sentimento di peritanza. Questo esordio è banale, ma risponde al sentimento vero dell'animo mio. Mi sento assalito da peritanza e timore ispiratimi non soltanto dall'elettricità che c'è in questo ambiente, ma ispiratimi anche dalla grandezza, dalla imponenza del tema che sto per trattare e dalla solennità dell'ora.

Mentre, incaricato da un gentile mandato delle Associazioni operaie milanesi, prendo la parola per formulare ed analizzare il concetto della odierna manifestazione, mi tornano a mente le nobili parole che pronunciava, or fa un anno, Giovanni Bovio a Ravenna:

« Certo quando tutti i lavoratori del mondo si mandano una voce a cui tutti rispondono, quella voce non è politica, non è giuridica, è qualcosa di più. Ha l'universalità di una religione e indica un millennio....

« Allora passa l'umanità. Non ci sono eserciti da opporre a tanta fede, a tanto diritto, a tanta giovinezza. Chi non sente questo nuovo mondo è morto. » (*Applausi vivissimi*).

Deh! quanti morti, allora, in Italia! Voi ne avete sentiti or ora parlarvi d'oltre tomba. (*Applausi all'allusione diretta a taluno dei deputati assenti di cui furono lette le lettere.*)

Eppure non mai nella storia si vide finora un moto così grandioso, così universale come il presente. Questo slancio di lavoratori diversi di lingua, di razza, di costumi, divisi da monti e da mari, divisi fino a ieri dai pregiudizi patriottici istillati in loro dalle classi dirigenti, e che ciò malgrado si stendono le braccia a traverso tutte le barriere e si giurano fede nella lotta comune, è tale un fatto, appetto al quale tutte le vecchie battaglie per la libertà politica, per la patria, sembrano giuochi di bambini. Ivi erano alcuni oppressi che tentavano scrollarsi di dosso qualche oppressore. Ora sono tutti gli oppressi che si levano insieme di fronte a tutti gli oppressori, di fronte alla causa stessa della loro servitù. E gridano alla borghesia: — quella religione d'amore che tu hai fatto predicare dai tuoi preti, ma che in pratica hai sempre combattuta, noi per la prima volta la realizzeremo nel mondo. (*Applausi*).

A questo annuncio un vero terror bianco invade le classi dirigenti, cui già pare di sentirsi perdute.

E siamo in Italia, dove la lunga lotta per l'unità e lo sviluppo ancor rudimentale delle industrie non permisero finora l'organizzarsi serio e vasto delle classi lavoratrici.

I contadini — che vuol dire, in questa terra eminentemente agricola, ben metà della nazione — stanno ancor assopiti nel sonno del medioevo. Appena è se talvolta, come qualche anno fa nel Mantovano, si avverte un lamento vago che sembra il balbettìo d'un sognante. I conservatori ben sentono e confessano che, se quella enorme massa umana si destasse, se quei dormenti a un tratto si levassero, pericolerebbero la società e la civiltà — la « società » e la « civiltà » com'essi le intendono, ossia il piccolo gruppo degli abbienti e lo sfruttamento, da essi organizzato, delle grandi maggioranze a loro beneficio.

E più ancora del contadino dorme la donna. Questa gentile e dolorosa metà del genere umano, che porta in una volta due gioghi — quello del padrone e quello del maschio — non s'è ancora affacciata agli albori della vita novella. L'officina la attira, la assorbe, ne rode le membra delicate, ove il genio della specie ha il suo tempio, dispensatrici delle più intense ebbrezze umane, e ne fa carne da macchina. Preziosa preda pel capitale, poichè la donna può ben trovare nel mercimonio di sè un complemento alla scarsezza dell'iniqua mercede. Ma essa non intende e si lascia trarre, così, al macello, concorrente del fratello, dello sposo nel mercato del lavoro, onde il salario rimane così basso che la fame si asside al domestico desco, ospite quotidiana. (*applausi*).

E questo sonno della donna vuol dire la metà delle vostre forze perdute per la lotta; anzi vuol dire tutto il movimento inceppato.

Perchè, nella battaglia, chi è con voi materialmente e non lo è moralmente, è zavorra che vi impaccia il cammino. Nelle guerre in cui prevalgono la forza muscolare e il coraggio fisico ben lo sanno i guerrieri, che lasciano a casa le donne e i bambini. Ma nella lotta economica le donne voi le avete al fianco: e quante volte ci toccò vedere amici nostri, valorosi agitatori, operai rimasti sempre sulla breccia, parere a un tratto come paralizzati, dopo che s'ebbero scelta una compagna!

Chi vigila dunque? I soli operai dell'industria; e non tutti.

Io ricordo che in un recente comizio, a questa stessa ribalta, voi medesimi applaudivate caldamente un operaio di Sampierdarena che diceva: « Noi operai italiani, in generale, manchiamo ancora troppo della coscienza morale necessaria a conquistare la vagheggiata emancipazione. » Sì, pur troppo, non in un giorno

si elimina dal sangue il deposito lasciato da millennii di schiavitù. Non in un giorno si scuote di dosso la tabe filtrata da venti secoli di educazione cristiana — quanto dire di una educazione che crea il suddito e spegne l'uomo e il cittadino. Un'educazione che insegna a rispettare ogni ingiustizia come decreto divino — che al percosso nella guancia destra consiglia di porgere la sinistra — che persuade il povero a cedere al ricco i beni della terra, contro la cambiale che, ahimè, cadrà in protesto, della vita futura e lo consola col contargli che più facilmente passerà un cammello nella cruna d'un ago di quel che un ricco non potrà varcare la soglia del paradiso. (*Ilarità, approvazioni*).

Ed ecco che in Milano — la città più industriale e più avanzata d'Italia — tolti i tipografi che, per effetto dell'arte loro e per buone tradizioni, sono uno dei più intelligenti ceti operai — non si ottenne che una sola arte, tutta intera, consacrasse all'astensione dal lavoro questo giorno solenne.

Taluni anzi — i vetrai — decisero in massa di restare al lavoro (1). Essi si commossero per quel po' di carbone che i padroni avrebbero dovuto impiegare per riaccendere i forni dopo il riposo. Poco monta che il carbone umano si sperperi, che la macchina umana si logori fino a consunzione. Salviamo sopratutto il carbone dei nostri padroni!

Tanto e tanto, di macchine umane è riboccante il mercato — e, se ne mancasse, avete tante donne per crearne altre su commissione. Occorrendo, i vostri padroni vi daranno una mano. (*Ilarità ed applausi*).

---

(1) La *Società Lavoranti Vetrai* fu affatto estranea a questa decisione, come dichiarò poi essa stessa, protestandosi concorde nelle aspirazioni cogli operai delle altre arti.

Pochi dunque, finora, gli operai organizzati e coscienti, i militi veri. E se vi sentite forti, non è pel numero: ma è perchè sapete che, mille oggi, domani sarete centomila, posdomani un milione: è perchè siete gli araldi della folla immensa che sonnecchia tuttora. (*Grandi applausi*).

D'onde dunque questo panico che ha invaso l'ambiente? Perchè si chiudono i negozi e le scuole? Perchè questo accorrere d'ogni parte d'armi e d'armati? Egli è che un'idea, quanto più è giusta, tanto più è forte e spaventosa per chi gode i frutti dell'iniquità.

Ma se un semplice esperimento, una semplice mobilitazione di avanguardia basta a gettare tanto terrore nel campo capitalista, che sarà mai quando tutte le schiere vostre entreranno in campagna?

Eppure i vostri manifesti, le vostre deliberazioni dicevano *ordine, pace, festa del lavoro, manifestazione calma e legale.* E tutti sanno — l'avete ripetuto mille volte — che a nessuno più che a voi preme che questo giorno non sia conturbato da violenze, perchè la violenza può aver torto, perchè essa oggi darebbe armi ai vostri nemici, perchè per le supreme battaglie sceglierete voi l'ora propizia... e non la annuncerete con manifesti. Perchè infine la violenza ritarderebbe il vostro trionfo.

In mille modi avete dimostrato le vostre intenzioni. Non vi fu sopruso che non dimostraste di essere disposti a tollerare. Vi si chiamò, da cattedre sublimi, *falsi operai, sobillatori, oziosi.* E lo soffriste. — Vi si disse: la via pubblica, quella via che voi create, mantenete, decorate, quella via che è aperta ai corsi di gala dei vostri signori, alla pompa militare che vi minaccia, perfino alla postuma boria dei funerali doviziosi, quella via che vi appartiene, che talora è la sola dimora che vi resti — la via

pubblica è contesa a voi, è contesa al lavoro. E voi piegaste la fronte; diceste: e sia!

Ah! ben a ragione i ministri van ripetendo che l'operaio italiano è buono, dieci volte buono!

E — ultimo oltraggio, ultima provocazione — il governo, che proclama ogni altro giorno la sua neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro, eccolo prender parte sfacciatamente pel capitale. Eccovi l'*ukase* del Colombo che minaccia di licenziamento immediato gli operai della finanza che prendessero parte al primo maggio. (*Tempesta d'applausi: grida di: « Abbasso Colombo! »*).

E il barone suo collega tresca coi costruttori napoletani, manda loro concessioni e ringraziamenti perchè ai loro 4000 operai fecero una uguale ingiunzione.

Sarebbe dunque vero quel che scrive il Negri in una pubblicazione che or si grida per le vie, che cioè questa borghesia sente imminente la bancarotta morale? Come mai questa classe tanto benemerita nel passato, tanto ricca, armata, operosa, coraggiosa, rivoluzionaria per suo conto, trema come una foglia, ha tanta paura della folla e della piazza? Sarebbe dunque malata di agorafobia?

Egli è che essa sente di potervi opporre armi bensì — ma non ragioni; e che le idee sono più forti delle baionette.

Egli è che l'esercito anch'esso è composto di proletari. Avete un bel mandare i lombardi in Sicilia e i siciliani in Lombardia, quei focosi figli dell'Etna finiscono per intendere il nostro dialetto e amoreggiare colle fanciulle del nostro suburbio. Ciò giova all'incrociamento delle razze, ma poco giova alla difesa dei monopolii. (*Applausi ed ilarità*).

Chiamerete dunque soldati « di Croazia e di Boemme »? Badate che essi non imparino l'ita-

liano o noi il tedesco. Chiamerete gli abissini? Ma già sperimentaste quanto sono infidi.... (*risa*).

Che farete dunque? — Vi armerete voi stessi e sarà giustizia. Ciascuno l'esercito suo. Ciascuno per sè, com'è il principio della vostra morale: o piuttosto voi per voi, noi per noi e per l'umanità! (*Applausi fragorosissimi*).

Così lo schiavo antico, il servo del medio evo, non furono mai ammessi all'onore di militare per la patria ed i Lari — essi che non avevano patria, non focolare, non le compiacenze della vita da difendere; infidi tutelatori di interessi non loro.

Se quest'idea per cui pugnate è già così potente, si capisce e si scusa la mia peritanza. Sento già aleggiare su voi quella responsabilità di fronte alla storia, cui alludeva Gladstone quando agli operai inglesi diceva: « Voi siete la forza, siete il numero e siete il diritto. Quandochessia diverrete i nostri padroni. Sappiate aggiungere a tutto ciò la compiacenza di saper essere giusti e di non abusare della vittoria. »

E quel ch'io oggi devo esporvi non è l'idea mia, ma la vostra; non è una teoria pescata nei libri, ma il significato d'un fatto.

Io dunque farò un discorso economico, anche a costo di riescire noioso. Non si tratta di un discorso elettorale, siamo quindi dispensati dai fuochi fatui della ciarlataneria.

Che è questo primo Maggio? Perchè lo si celebra ora e non cinquant'anni fa? È piovuto proprio ora in capo ai sobillatori? L'hanno inventato per procurare promozioni agli impiegati di polizia? (*Ilarità*).

È la rivoluzione come credono i timidi e i violenti? O è soltanto una meschina questione di orarì di lavoro?

È la rovina dello stesso operaio? È vero che è una prepotenza?

Perchè mi avvenne pure di leggere nei gior-

nali la lettera di un tal Bambergi industriale che accusa l'astensione dal lavoro di essere una prepotenza e dice che è una rovina per gli operai l'aggiungere un nono giorno di festa ad un mese che ne ha già otto. Commovente tenerezza di cuore!...

Un giornale, commentando, dice che la lettera è ben ragionata. Il ciel vi guardi dalle cose ben ragionate! Tutto ciò che vi è di corrotto e di depravato nel mondo - dice Hegel - fu corrotto e depravato per delle buone ragioni. E quel giornale aggiunge questa spiritosaggine, che il miglior modo di celebrar la festa del lavoro consiste nel lavorare. Sublime!

Un giornale clericale osserva:

« È certo che durante tutta l'agitazione operaia di questo secolo nessun lampo di genio sinistro guizzò nelle teoriche socialiste come questa universale affermazione dell'accordo degli operai di tutto il mondo. »

Che indiavolati di operai! Cosa diamine casca loro in mente di mettersi d'accordo, di avere di questi « lampi di genio sinistro », mentre era così comodo sin che litigavano fra loro!

Il Bonghi, nella *Cultura*, scrive:

« Gli operai vogliono giudicare di cose eccessivamente complesse che non sono in grado, nonchè di apprezzare, neanche di conoscere. Poniamo che avessero o potessero avere sufficiente educazione di mente per riuscirvi, ne sarebbero impediti dal punto di vista cui si mettono. Giacchè questo è semplicemente l'interesse della lor propria classe. (Al Bonghi accomoderebbe che gli operai giudicassero le cose dal punto di vista dei padroni!) La classe degli operai manuali non è sola al mondo (è vero, il Bonghi non lo dice, che sono gli otto decimi della popolazione): bisogna pure che riconosca che ve ne sono e ve ne saranno sempre delle

altre, *col cui interesse essa è forzata a conciliare il suo* (o se invece cominciassero i capitalisti a essere forzati a conciliarsi?). Le relazioni fra tutte influiscono su ciascuna... di tutto ciò gli operai non intendono nulla. »

Venendo poi ai rimedi di questi mali, soggiunge:

« Per trovare un rimedio bisogna riconoscere largamente il male e studiarne i motivi. Primo l'esaurimento religioso e morale di cotesta classe, che è andato di pari passo col suo progresso intellettuale... »

E basta! Più vi istruite, meno credete alla mitologia religiosa, meno avete fede nel dio capitale, e tanto più diventate immorali.

Questa del resto — confessata cinicamente dal Bonghi — è l'opinione della borghesia. Ve lo dicono il bilancio dell'istruzione confrontato a quello della guerra — il trattamento fatto ai maestri elementari — il modo come *non* sono applicate la istruzione obbligatoria e la legge sul lavoro dei fanciulli. E ciò in un paese dove tanta è l'ignoranza che ancor ieri, a Milano, capitale morale, una folla di popolo malmenava una povera donna accusandola di essere una strega.

A Berlino i socialisti fondarono le Università operaie. Il ministro De Sedlitz le soppresse, compresi i corsi professionali, col pretesto della mancanza di non so che diplomi.

E la borghesia ha ragione.

Pasquale Villari, oggi ministro della pubblica istruzione, scrisse nelle *Lettere Meridionali:*

« Obbligare il contadino e il proletario alla scuola, insegnar loro a leggere i libri e i giornali, insegnar loro i diritti e i doveri dell'uomo; per farli tornar poi ad una vita che spesso è simile alla vita degli schiavi, e credere che così non si apparecchino pericoli per l'avvenire, significa, mi sembra, rinnegare la storia, l'esperienza e la ragione. »

Ma Villari, ideologo, storico e non economista, non sa che scatenarsi contro il governo e la borghesia. Per lui il governo costituzionale è il governo della borghesia per la borghesia, che lascia calpestare gli schiavi bianchi dalla tirannide del proprietario che sacrifica l'operaio fino all'estremo margine del possibile guadagno....

Ora siamo giusti: ogni classe è quello che è, e anche la borghesia non potrebbe essere diversa. Non si ponno pretendere da una classe parassitica gli ideali elevati delle classi che lottano per l'avvenire. Essa vive nel popolo — diceva Cattaneo — come in terra di nemici. Ed è sempre vera l'osservazione di Fichte: « la bassezza individuale aumenta in ragione diretta della elevazione sociale delle classi. »

Guardato da lontano, il primo maggio è una grande protesta. Il proletariato dice alla borghesia: è da un secolo che i tuoi « Diritti dell'uomo » han proclamato che eguaglianza, libertà, proprietà, resistenza all'oppressione, proporzionalità delle imposte, controllo ai pubblici affari sono diritti imprescrittibili d'ogni cittadino. E mai come ora fummo schiavi, spropriati, avviliti, reietti dalle cariche, mai fu così acuta la lotta delle classi, e le imposte, a confessione dei tuoi economisti, non pesano, in ultima analisi, che sui nullabbienti.

Ci dicesti che la grande industria era a beneficio comune, che eravamo ignoranti a pigliarcela colle macchine che ci gettavano sul lastrico: e mai come ora infuriarono le crisi, la disoccupazione, e gli operai furono posti al dilemma di limosinare o rubare.

E dopo un secolo, con tutti i vostri bei discorsi, dice Gladstone che la moderna civiltà arricchisce i ricchi ed impoverisce i poveri; dice Crispi che alle plebi manca tutto, ch'esse devono ancora emanciparsi dalla schiavitù della ignoranza e dalla schiavitù del capitale.

Guardato più da vicino, nel suo significato preciso, il primo maggio significa protezione dei diritti dei lavoro: otto ore di lavoro, otto ore di sonno, otto di riposo e d'istruzione e — aggiungono gli inglesi — otto scellini al giorno. Pretesa che in Italia oggi parrebbe una follía!

È possibile, in tesi generica, la riduzione ad otto delle ore di lavoro?

Coi progressi dell'industria meccanica moderna che produce in un'ora quel che un tempo si produceva in una settimana, sarebbe possibile la giornata di due ore. Basterebbe fosse posto un po' d'ordine in questo immenso disordine borghese; sopprimere la caterva innumerevole della burocrazia, dell'esercito, dei ricchi oziosi, di tutti i mangiapane a tradimento non occupati ad altro che a divorare il comun retaggio.

Ma stiamo sul terreno dell'oggi. Marx definisce la lotta per la limitazione della giornata di lavoro una secolare guerra civile che si combatte da tre secoli per la civiltà.

Bisogna comprendere il meccanismo della produzione moderna. È chiaro che nell' economia a schiavi la lotta per le otto ore non era possibile. Lo schiavo lavorava poco, il padrone lo trattava bene come si tratta un bove o un cavallo che, se muore, costa dei quattrini a sostituirlo.

Nel medio evo non c'erano quasi salariati, non c'era proletariato, non c' era possibilità di crisi. Gli operai inglesi, due secoli fa, avevano la giornata di otto ore e lavoravano quattro giorni alla settimana. Allora, viceversa, facevansi leggi per prolungare la giornata di lavoro e limitare le mercedi.

La grande industria rivoluzionò tutto questo. Il capitalista non ebbe più che uno scopo: produrre ad oltranza, non della merce, ma del profitto netto.

Curioso gergo questo del capitale. Si chiama profitto netto ed è il più sporco che si potesse inventare. Il mio amico prof. Jacoby, in un suo dotto libro, ha fatto curiose osservazioni sulla fortuna delle parole in regime capitalistico. Per lo più il senso delle cose è assolutamente invertito. Per esempio l'operaio *dà* il lavoro al capitalista, il quale lo *riceve* e glie lo paga la metà del suo valore, appropriandosi la residua metà. Nel gergo borghese, viceversa, sono i proprietari che *danno lavoro* agli operai.

Or dunque il profitto netto non si ottiene che col sopralavoro, col lavoro non pagato. Se il capitalista pagasse tutto il prodotto del lavoro è chiaro che nulla resterebbe per lui. Egli dovrebbe mettersi a lavorare per vivere. Ciò è essenzialmente contrario al principio borghese il quale proclama la moralità del lavoro... degli altri.

Il sopralavoro voi lo vedete ad occhio nudo nella mezzadria per esempio. Qui è evidente che il mezzadro lavora tre giorni per sè e tre giorni pel padrone. Nel lavoro delle industrie è meno palese, ma il fenomeno è sempre lo stesso.

L'interesse del proprietario è aumentare quanto più può la giornata di lavoro e scemare la mercede. L'interesse del lavoratore è di diminuire la giornata e aumentare la mercede. Questo è ciò che si chiama la armonia degli interessi, la solidarietà fra lavoro e capitale.

Marx si figura così il dialogo del contratto di lavoro. Dice il proprietario all'operaio: « La tua giornata è mia tutta quanta poichè tu me l'hai venduta. » L'operaio risponde: « Sta bene; ma io sono una *merce speciale*, sono qualche cosa come un uomo, e devo anche vivere, educarmi, riprodurmi. Se tu col sopralavoro, come l'avido agricoltore che esaurisce il terreno, consumi, poniamo, in dieci anni la mia vita di 30, è chiaro che tu mi paghi solo un terzo di quel

che mi devi e rubi il rimanente. Tu mi predichi sempre l'economia, il risparmio, l'astinenza: lascia ch'io metta in pratica i tuoi savî consigli anche in ciò che riguarda la mia pelle. »

Ma queste sono sciocchezze buone pei preti e pei moralisti. Il capitale non ha orecchie per udirle. Esso può attendere; e l'operaio isolato, se non vuol morire di fame, è forza che si renda a discrezione.

E perciò il proprietario adotta la Riforma di Lutero per abolire le feste religiose che un tempo erano 90 all'anno e le riduce a circa 60. Attira all'officina le donne e i bambini; vi promulga regolamenti da ergastolo che applica egli stesso, e così la forza di lavoro della famiglia operaia è messa sotto il torchio del capitale.

Nè è solo per avidità. Se ciò fosse vi sarebbe forse rimedio. Si potrebbe con qualche sermoncino indurre il capitalista a consigli più miti. Il nostro buon questore potrebbe fargli una di quelle paternali che fece (con quanto frutto si vede ora) l'imperatore di Germania ai proprietari delle miniere di Vestfalia.

Ma il capitalista, a sua volta, è assillato dalla concorrenza dei suoi rivali. Se egli è umano, soccombe. In regime borghese non si vive che mangiandosi a vicenda. Questo io credo che ha nome fratellanza.

I rapporti degli ispettori governativi ci dipingono con veridica crudezza gli orrori del sopralavoro in Inghilterra prima delle leggi protettive. Interi distretti ne erano come devastati: i medici protestavano perchè la razza deperiva, la vita media degli operai scendeva a limiti incredibili, e il paese sarebbesi spopolato in pochi anni se la campagna non avesse dato un contingente umano sempre nuovo. La statura della popolazione diventava sempre più bassa. (Ciò avviene del resto in ogni paese in-

dustriale: anche in Italia si è dovuto, or non è molto, diminuire la statura necessaria per la coscrizione). Le madri portavano in ispalla dalle case i bambini impiegati alle macchine e s'inginocchiavano ad imboccarli mentre essi giravano le ruote dalle quali mai non dovevano scostarsi. Bisognava scuotere le operaie che sfinite si addormentavano ai telai. E ad ogni conato di protesta erano licenziamenti immediati, sistema Colombo. Gli ispettori protestavano che i padroni « seminavano così l'odio fra le classi e compromettevano l'ordine pubblico. » (*Applausi e ilarità*).

Ma contro questi eccessi sorsero le « Trades Unions », la grande organizzazione operaia. Quello che avviene oggi in Italia avvenne in Inghilterra oltre mezzo secolo fa.

Il movimento per le otto ore, per altro, è di data più recente. Il congresso dell'Internazionale di Ginevra nel 66 proclamò questa riforma condizione di ogni riforma ulteriore. Il movimento nell'America del nord prese in breve una espansione immensa. Fin dal 1868 una legge limitava ad otto ore il lavoro degli operai dello Stato. E poichè la legge veniva spesso violata dagli appaltatori, il presidente Cleveland, in un suo discorso, dichiarava: — « Io credo la legge buona e giusta e ne esigo la rigorosa applicazione. E intendo che gli operai dello Stato, lavorando sole otto ore, ricevano il salario normale. »

Infatti, se il privato può farsi aguzzino degli operai, ciò non può consentirsi allo Stato, che è, ossia dovrebb'essere, ente morale.

Nell'85 l'agitazione divampò come un incendio. « Noi dobbiamo evitare — pubblicava il Comitato del partito operaio americano — qualsiasi collisione violenta colla polizia e col potere costituito. Noi dobbiamo impressionare il grosso pubblico e costringerlo a familiarizzarsi

coll'abbreviazione del tempo di lavoro e coll'organizzarsi degli operai. Lunge dalle provocazioni, dai tumulti di strada, e dagli abusi polizieschi. I nostri nemici li desiderano ardentemente, per arrestare il grande movimento operaio, e per influenzare l'opinione pubblica contro di noi. »

In pochi mesi 150.000 operai avevano conquistato le otto ore e altre centinaia di migliaia vi si avvicinavano.

E i telegrammi di ieri ci annunciano che nel Senato di Washington la legge delle 8 ore naufragava per un solo voto (28 contro 29) mentre lo Stato dell'Ohio la adottava con 71 voti contro 6.

Le leggi, per sè stesse, non hanno che una importanza relativa. Esse sanzionano, tutt'al più assicurano, ma non creano nè sostituiscono i progressi dell'organizzazione operaia. Se questa è debole, o non si fanno o sono sempre violate.

In Inghilterra si fecero 80 leggi protettive del lavoro, prima di giungere alla giornata di circa 9 ore, ora ottenuta. Ma gli ispettori lamentavano continuamente che la perfidia del capitale era incoercibile. I capitalisti sapevano con infinita astuzia frodare la legge, speculando sugli atomi di tempo rubato prima e dopo l'orario e durante l'ora del pasto. Per sottrarsi alla legge limitante il lavoro dei fanciulli, inventarono il sistema dei cambî (*relais*) per cui lo stesso bambino, finito l'orario, passava ad altra sala o ad altra fabbrica. Quanto alle contravvenzioni, i giudici, com'è loro costume, erano sempre col più forte, e assolvevano regolarmente.

L'ispettore Howell narra questo aneddoto: Eskrigge, ricco filatore di Stockport, sottoposegli un piano di cambî che l'ispettore respinse come fatto in frode alla legge. Poco dopo, un

altro ricco filatore, certo Robinson, parente di Eskrigge, compariva davanti al tribunale per avere applicato un sistema identico a quello inventato da Eskrigge. Sedevano 4 giudici di contea (giudici gratuiti), fra cui tre filatori, a capo dei quali era Eskrigge. La sentenza assolvette Robinson. Eskrigge trovò allora che ciò che era giusto per Robinson non poteva esser vietato per Eskrigge; e appoggiandosi alla sua propria sentenza, applicò subito il piano contestato nelle sue filature.

« Questo genere di farse giuridiche — esclama Howell — fa sentire il bisogno di istituire dei giudici pagati. » Si vede che l'ingenuo Howell non aveva notizia delle sentenze dei nostri magistrati nei processi contro gli operai. *(Applausi)*.

In Francia la legge limita il lavoro nelle fabbriche. Il municipio di Parigi prescrive il maximum di 9 ore agli appaltatori che fanno lavorare per suo conto. Ma in Francia le società di resistenza sono ben organizzate, tanto che ottennero una legge che punisce di carcere i padroni che scaccino operai perchè affigliati o capi delle stesse. Da noi, dove impera invece il sistema di quei tali segni cabalistici sui benserviti... *(ilarità, applausi)*, da noi invece vanno in carcere gli affigliati!

In Isvizzera sorse l'iniziativa della conferenza internazionale attuata poi dall'imperatore di Germania con quei famosi rescritti in cui la necessità di un limite legale allo sfruttamento del lavoro e ai lunghi orarî era formalmente riconosciuta. È noto come la conferenza di Berlino, composta quasi interamente di grandi industriali e di loro rappresentanti (la sola Francia vi mandò n operaio), si sia risolta, come era prevedibile, in una canzonatura.

Tutti questi Stati però, non esclusa l'Austria, hanno leggi protettrici del lavoro. Solo il Belgio e l'Italia (dove la legge sui fanciulli è

un'ironia) ne mancano quasi interamente. Ed è in Italia dove lo sfruttamento è più feroce, dove le giornate di 14 e di 16 ore vigono ancora in tante industrie.

Ma il paese che primo ottenne ed applicò seriamente la legge delle 8 ore è l'Australia. Ivi, ogni 21 aprile, si celebra quella data memoranda. E gli effetti superarono le migliori previsioni. Nell'*Italia del Popolo* di ieri avete tutti potuto leggere quel che ne dice il Rae, un economista tutt'altro che eterodosso. Nessun danno ne ebbe la produzione, gran vantaggio i lavoratori. Per effetto delle otto ore crebbe una classe di operai che per le qualità morali e l'intelligenza sorpassa ogni ramo della razza anglo-sassone e di cui al mondo non s'è mai vista l'uguale per l'amore alla vita, il buon umore, il benessere.

Nè diversamente parla lo Schuler, segretario del lavoro nel governo elvetico, degli effetti degli orarî limitati in cotesta repubblica.

Malgrado tutto ciò, si fanno alle otto ore obiezioni parte serie, parte ridicole. Cominciamo da queste ultime:

Il Gabelli nell'*Idea Liberale* si domanda per es.: o come si farà a avere il desinare se, giunta l'ora, la serva si pone a sedere col pretesto che le otto ore sono esaurite? (*risa*).

Ed ecco un Tizio che mi scrive stamane — non lo nomino perchè probabilmente aspirava appunto a questo.... (voci: *il nome! il nome!*) — come avvocato lasciatemi trincerare nel segreto professionale — ecco dunque un Tizio che mi scrive scatenandosi contro questi socialisti che si fanno sobillatori del primo maggio senza essere operai. Anche il Negri, nel citato periodico l'*Idea Liberale*, accenna ironicamente a questi dottori collettivisti che non hanno mai diviso i propri averi alla collettività.

A costoro, che hanno l'aria di chiederci chi

siamo e perchè siamo quel che siamo, io rispondo per mio conto personale: — Siamo borghesi d'origine: ma borghesi che protestano contro l'iniquità del privilegio e non sanno miglior modo per farselo perdonare che consacrarsi interi alle rivendicazioni proletarie.

Così dalla nobiltà, prima del 1789, uscirono i più caldi fautori della rivoluzione del terzo stato. E mentre crediamo di dover dare quanto possiamo, anche dei nostri redditi, alla propaganda, ci guarderemo bene dallo spossessarcene per gettarli, come voi vorreste, nella voragine, per vederli assorbiti dalle pompe aspiranti del monopolio capitalista. No, di queste forze del privilegio non saremo così sciocchi da spogliarci, per farvi piacere; piuttosto ce ne varremo per combattervi meglio.

Ma questi dotti filosofi borghesi quando s'affacciano alla questione sociale si direbbe che perdano persino l' abecedario. Ecco qui tre gemme dell' articolo Negri: il principio della proprietà individuale è sempre rimasto intatto a traverso la storia — il socialismo è più forte in Russia che in America e in Australia — e finalmente Gesù Cristo e Gabriele Rosa sono battezzati... *socialisti!!!*

E sapete perchè il socialismo è impossibile secondo il filosofo Negri? Perchè l'istinto della proprietà individuale — egli dice — non si può sradicare. « Io non ho mai visto un cane che abbia addentato un osso, chiamar altri cani a rosicchiarlo in compagnia. Ho sempre visto quel cane porre la zampa sull'osso, e ringhiare ai compagni che gli si avvicinano ». — Di questi paragoni si compiace la filosofia borghese. O non sarebbe il caso di rispondere a tali filosofi col verso di Cavallotti:

« *Se parlaste un pochino al singolare?* » (*Ilarità, applausi*).

Ma torniamo al nostro Tizio della lettera, che

abbiam dimenticato. Or costui dunque mi scrive che vi ha degli impiegati che lavorano dalle 9 alle 5 ed anche la festa: « O che gli operai — soggiunge — sarebbero dappiù dei consiglieri. »

Ecco, io, veramente, tutti i consiglieri che ho conosciuti, li ho visti di regola lavorare 4 o 5 ore, frammezzate dallo sigaro e dal giornale per non pigliare una scalmana. Vidi dei professionisti lavorare di più, ed io stesso lavoro talvolta 14 o 16 ore. Ma chi vorrà paragonare il lavoro libero, spontaneo, stimolato dall'amor proprio e dal tornaconto personale, col lavoro forzato e salariato dell'ergastolo industriale? O forse che anche dopo le otto ore gli operai non potranno lavorare per il proprio miglioramento e pel proprio diletto? (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Le obbiezioni più serie, almeno in apparenza, sono le seguenti: — minor lavoro, dunque minor salario — se salario uguale o maggiore, merci più costose — quindi danno pel capitalista e vantaggio illusorio pel lavoratore che dovrà pagare più caro le sussistenze. Inoltre la concorrenza estera ucciderà le nostre industrie, quindi crisi, disoccupazione, nuovi ribassi di salario, ecc., ecc.

I fautori passionati delle 8 ore sostengono che il tempo più breve fa il lavoro più intensivo e quindi più produttivo. Il lavoro a cottimo dimostra come l'operaio possa produrre in minor tempo una somma di lavoro maggiore della normale. I salarî non caleranno perchè l'orario più breve costringerà ad impiegare i disoccupati scemando l'offerta del lavoro. (Veramente questi due argomenti in parte si elidono a vicenda). E quanto alla concorrenza estera, vi si provvede con leggi internazionali.

In coteste osservazioni vi è del vero e dell'esagerato. Il lavoro più breve è più intensivo nei lavori a mano; non lo è, o ben poco, nei

lavori la cui celerità è determinata dalla macchina. Per questi l'orario più breve obbligherebbe a reclutare i disoccupati e quindi rialzerebbe i salarî. Ma ogni qualvolta si rialzano i salarî o si abbreviano gli orârî, il capitale se ne rifà imprimendo maggiore sviluppo alle macchine o inventandone di nuove. Molte invenzioni meccaniche non ebbero altra cagione. Per cui il vantaggio degli operai, perchè sia duraturo, dev'essere mantenuto dalla compattezza della resistenza.

Certo è che i paesi, come l'Inghilterra, l'America e l'Australia, dove le giornate son più brevi, sono anche più ricchi, hanno operai più abili e salarî più alti. E lo sviluppo del macchinismo rovina solo i piccoli industriali, affrettando l'evoluzione del sistema di produzione verso il collettivismo.

Del resto oggimai il salario rappresenta in generale una minima parte del valore dei prodotti, e quindi l'aumento temuto ha un'importanza assai piccola. Queste obbiezioni si ripresentarono ad ogni progetto di leggi protettive e l'esperienza le ha sempre confutate.

Ma i massimi vantaggi delle otto ore sono nel campo morale. È per questa via indiretta che esse conducono alla redenzione economica. Ed è per questo che son tanto temute. « Il lavoro è un freno » diceva Guizot, e il lavoro troppo lungo prostra, deprime, inebetisce. Esso è il migliore dei carabinieri.

Colle otto ore guadagna l'*igiene*. I congressi degli igienisti le reclamano infatti ad alta voce. Gli avversari insinuano che l'operaio meno occupato frequenterà le osterie. Ma a Melbourne chi protestò contro la legge furono gli osti per l'appunto, ed è naturale. L'organismo non esaurito non ha più bisogno di prendere ad usura dall'alcool il ristoro che gli è necessario.

Colle otto ore risorge la *famiglia*, che il ca-

pitalismo ha distrutta. Colle otto ore s'instaura la vera *democrazia*, perchè rimane al popolo il tempo per l'istruzione e pel controllo dei pubblici affari. Senza di esse la democrazia è vano nome. Onde il primo dovere della parte sinceramente democratica sarebbe di conseguire, mercè un'attiva instancabile propaganda, questa primissima di tutte le riforme.

Ci vuol altro che confinare il postulato delle otto ore alla fine di un programma, nel cantuccio del castigo, e dichiarare che osta ad esso il principio della libertà contrattuale. Di quale libertà ci si vien parlando? Quale altra libertà ha oggi il lavoratore fuori quella di subire i patti che gli si offrono o di morire di fame?

Con le otto ore il proletariato militante fa un passo gigantesco.

Per esse potrà provvedere seriamente a sviluppare la solidarietà che gli è necessaria nella sua grande battaglia. Oggi, troppo esausti, disertate spesso le riunioni in cui si discutono i vostri interessi e vi si apre lo spirito al concetto della vostra missione storica. Colle 8 ore sarà tutta un'umanità nuova che si aggiunge all'umanità. (*Applausi*). Che importa, di fronte a così grande risultato, se anche qualche tisica industria, tenuta su dall'olio di merluzzo delle concessioni governative e delle dogane, dovesse soccombere? (*Benissimo, applausi*).

Questo, dunque, il significato socialista delle otto ore.

Su questa via avete ancora quasi tutto da conquistare. Avete sopratutto da conquistare il diritto delle maggioranze nelle coalizioni. Tutto il regime democratico basa sul prevalere delle maggioranze. Ma negli scioperi la fellonia di pochi compromette lo sforzo organizzato dei molti. E vedete contraddizioni della morale borghese! Essa, che segna alla esecrazione il traditore della patria, blandisce e lusinga il vo-

stro compagno codardo, che vi rinnega e vi vende al nemico nella vostra tremenda battaglia.

Unite dunque le forze, fate una sola testa e un solo cuore, stringetevi a questa bandiera sulla quale avete scritto la giornata di otto ore, rimanete saldi intorno ad essa fino alla fine. Combattete per voi, per le vostre donne, pei vostri figli, per l'avvenire della vostra classe.

Il potere vi minaccia e vi intima: piegatevi, estenuatevi, servite, morite!

Il vostro provvido istinto di classe e il socialismo vi gridano: rialzatevi, difendetevi, lottate, sorgete, vivete! (*Ovazioni prolungate e vivissime acclamazioni*).